

Stazio Tebaide libri 11 e 12

Note sulla reinterpretazione di Antigone

CANTO 11

“Dopo che Capaneo dal grande animo ebbe consumate le furie della sua iniqua virtù ed esalato la folgore che aveva accolta in sé, e il percorso della fiamma vendicatrice, che l'accompagnò fino a terra nella sua caduta, ebbe marchiate le mura...”

Da questo evento che sembra sigillare la vittoria di Giove sugli aggressori argivi prende l'avvio il canto undicesimo.

Il poeta espande la narrazione descrivendo il corpo immane dell'eroe gravare sul terreno e bruciare il campo nemico fra vapori di zolfo. Segue una scena di mischia violenta, nella quale i Tebani sbaragliano le truppe assedianti.

La Furia Tisifone entra allora in azione per chiudere la guerra fratricida secondo la sua natura di *potens scelerum* e richiama dalle profondità inferi la sorella Megera. L'atmosfera è truce e orrorosa. Megera emerge dal sottosuolo nella notte stellata: “e subito, spezzando il terreno pesante essa si levò ritta sotto gli astri; i morti esultano; e nella misura in cui si rarefanno le tenebre del profondo, si ritira la luce”(vv.72-74).

Preoccupate dall'incertezza di Polinice e dal mutamento di intenzioni di Edipo stesso, che ora vuole la pacificazione fra i suoi figli, le due Furie seminano di nuovo la discordia fra i fronti.

Megera tocca Polinice, mentre questi meditava ormai di cessare dalla guerra, e subito si radica in lui la mania di confrontarsi col fratello per ucciderlo ed esserne ucciso e por fine così al conflitto, pagando di persona, in una sorta di autoimmolazione empia.

Eteocle sta celebrando un sacrificio di ringraziamento per l'intervento della folgore di Giove contro Capaneo, ma la Furia stravolge il rito, che si trasforma in segno infausto; e sopraggiunge Creonte esacerbato dalla morte sacrificale di Meneceo, ad aggredire Eteocle per la sua viltà, urlandogli di affrontare il fratello che lo sfida e di liberare così Tebe dal troppo patire.

Eteocle replica che Creonte in realtà aspira al trono, ma decide comunque di battersi per tornare vittorioso e bloccare Creonte.

Giunge come un'ossessa Giocasta a cercare di trattenere il figlio; pronuncia un lungo discorso infuocato di supplica e di rampogna al tempo stesso.

Il discorso di Giocasta è costruito dal poeta in modo da commentare i gesti che Eteocle compie mentre ascolta le parole rivoltegli: il testo assume una singolare evidenza scenica.

Al verso 355 entra in scena Antigone, sporta dall'alto della mura, piangente a supplicare Polinice

perché non combatta: “io, Antigone, consacrata ai mali e sospetta al re, e sorella solo tua, scellerato (*dire*)” (371-372).

Polinice si lascia smuovere da quelle parole, ma l'Eumenide scosta Giocasta e spinge fuori delle mura Eteocle e il duello comincia, mentre gli dei si allontanano e imperversano le forze del Tartaro. Anche Adrasto tenta di intervenire a fermare gli eventi, invano.

Pietas scende dal cielo in un ultimo sforzo per convertire gli eserciti alla pace, ma Tisifone ha la meglio anche su di lei, rivendicando i propri diritti su una Tebe segnata da violenze e da delitti dai quali sempre *Pietas* si era tenuta lontana.

Il duello è crudo, i due fratelli connotati in modo molto diverso: Polinice energico, impulsivo, sembra ormai prossimo alla vittoria; Eteocle confuso, incapace di combattere, ma infido fino all'ultimo respiro: quando, ferito da Polinice, è già in agonia, simula la morte per poter colpire a sua volta il fratello a tradimento e portarlo con sé.

I vv. 574-579 sono un intervento di commento del poeta: *ite truces animae* .. L'augurio è che soltanto quell'unico giorno possa aver visto tanto *scelus* su tutte le terre e che un tale *monstrum* sparisca dai tempi futuri *et soli memorent haec prodigia reges*. Singolare auspicio che suona come una dedica al principe.

Irrompe Edipo sulla scena, il padre simile a un morto. È appoggiato col braccio sinistro ad Antigone, *comes gemens*, esitante, *miseranda*. Grande è il compianto disperato di Edipo, che finalmente conosce la pietà, maledice le proprie scelte precedenti e tenta di uccidersi, fermato da Antigone, che non proferisce parola. Commenta il poeta *saevum gaudens planxisse parentem* “gioendo che il padre crudele abbia espresso compianto”.

Giocasta si suicida di spada sul proprio letto, purificandolo con il sangue.

Creonte è presentato come un essere cupo, assolutamente negativo, assetato di potere, ormai dimentico del figlio Meneceo, soddisfatto solo di aver ottenuto il trono.

Creonte incontra Edipo e lo caccia in malo modo dalla sua terra. Edipo gli risponde con accuse pesanti e con maledizioni durissime.

Antigone interviene, al termine delle parole del padre, per scusarlo agli occhi di Creonte, in nome del suo dolore. Si offre come compagna della sua solitudine nell'esilio, purché sia in patria, perché nessuna terra lo accoglierebbe. Una *suasoria* che la fanciulla pronuncia da supplice: *sic orat humique / volvitur* “così prega e si rotola a terra” (v.739-740). Edipo la strappa via, ma Creonte si piega alle sue parole, almeno in parte.

La lunga battuta di Antigone ai vv.708-739 scava gli effetti della sofferenza in Edipo e descrive il potere di Creonte come ideale luogo di misericordia e di soccorso agli infelici.

Antigone in Stazio non è pertanto un contraltare di Creonte. La sua funzione è sempre di mediazione, sofferta e dolente, alla ricerca di uno spazio di vivibilità per i suoi cari, specie quelli

emarginati ed esclusi.

Il canto si chiude con la fuga degli Argivi nel buio.

CANTO 12

Il canto si apre con il sorgere di un nuovo giorno.

Poi lo sguardo si posa sui Tebani: incerti, dopo una notte che non è stata riposo, se demolire le fortificazioni e fidarsi del cessato conflitto, essi si aggirano su un terreno coperto di morti, guidati dal dolore e dal lutto.

Del campo di battaglia il poeta seleziona dettagli macabri e gesti di compianto e di sfogo rabbioso sul nemico sconfitto. Un'intera giornata e una notte intera di dolore sono riassunte in una cinquantina di versi. “*amant miseri lamenta malisque fruuntur*” (v.45).

Il giorno successivo vengono accesi i roghi per i Tebani, disboscando i monti, mentre “la schiera dei Grai alza miserandi lamenti e vola gemendo attorno ai fuochi loro interdetti” (vv-55-56)-

Il rogo di Meneceo è il tema selezionato dal poeta; e il lamento funebre di Creonte, che si conclude in un crescendo di astio per il nemico, fino alla prescrizione della morte per chi tenti una sepoltura di quei cadaveri. Creonte sacrifica creature vive, anche umane, sulla pira del figlio assunto ad altezza eroica.

La scena si sposta ad Argo: le donne coi segni del lutto muovono verso Tebe. Sono elencate le spose dei caduti; anche per i più efferati, Anfiarao, Tideo e Capaneo, il dolore vince la memoria delle crudeltà. Le donne sono operatrici di pace nel comune compianto. Argia le guida. Persino Ecate le contempla e le asseconda, come pure la dea di Eleusi, la dea Saturnia e Iride, che asperge di ambrosia i morti per rallentarne la corruzione.

Lungo il cammino incontra le donne un ferito sopravvissuto, Ornito, che vuole distoglierle dal loro tentativo di richiedere a Creonte il diritto di sepoltura, perché Creonte è determinato nella sua spietatezza. Le consiglia di tornare in patria a innalzare cenotafi oppure di recarsi ad Atene, a chiedere l'intervento di Teseo, da poco vittorioso in un'impresa. Le donne scelgono il secondo consiglio, ma Argia si separa da loro: responsabile essa per prima, da sposa di Polinice, del disastro, parente della famiglia dei regnanti su Tebe, vuole tentare da sola di smuovere Creonte.

Il poeta fa di Argia il personaggio femminile forte, votato persino all'autodistruzione in nome della pietà e dell'amore. I vv.177-180 (“a questo punto Argia accoglie in se stessa l'amore improvviso per una virtù non da donna e, trascurando il proprio sesso, prende fra le mani un'azione feroce – *opus inmane* – Decide, speranza dura di un rischio straordinario, di affrontare faccia a faccia le leggi di un regno nefando”), 183-186 (“allora con arte mette in moto un inganno con cui separarsi dalla schiera fidata e sfidare gli dei spietati e il re sanguinario, lei che non fa conto della sua vita –

contemptrix animae – temeraria nel suo grande lutto: la esortano la pietà e il fuoco della virtù morale- *pietas ignesque pudici*”) e 193-195 (“angosciata da questi pensieri folli essa è malata nella sua mente e quella che fu una casta passione ama ora la morte – *funus*”) connotano Argia con tratti della Antigone sofoclea, conferendole pertanto di quella la statura e la forza di azione.

Segue la descrizione della marcia della donna fino a Tebe, accompagnata solo dal vecchio precettore Menete; una marcia forsennata che non cede neppure nello smarrimento delle tenebre: “avanza atroce a vedersi, senza paura nel suo cuore neppure per quel che ode, affidata ai suoi mali in eccesso e vicina piuttosto a essere fonte di timore” (vv.222-223). La descrizione della notte è ai vv.228-254.

Alla luce della torcia riaccesa in una capanna di pastori Argia cammina fra i cadaveri e le ombre vaganti alla ricerca del marito.

Il poeta introduce una breve scena divina: Giunone si sta avviando ad Atene per favorire la richiesta di aiuto delle donne argive e scorge Argia dall'alto. Si reca allora da Cinzia e la prega di squarciare le nubi per illuminare il campo di battaglia. E il plenilunio si accende.

Argia riconosce il mantello che essa stessa aveva confezionato al marito e lì accanto ne rinviene il corpo, affondato nella polvere. Lo chiama, gli parla, rievoca l'infausta decisione della guerra, lamenta che la madre e la sorella Antigone non siano lì e gli promette un rogo.

In quel momento sopraggiunge Antigone (v.350) gemebonda, sfuggita alla sorveglianza che le è stata imposta a Tebe.

Vede una donna vestita di nero là dove sa che giace Polinice e le si rivolge con sdegno e disperazione. Ma dopo un silenzio Argia si rivela e dichiara la propria identità e la ferma decisione di seppellire il morto nonostante il divieto di Creonte. Antigone le cede il diritto e si rimprovera per essere arrivata in ritardo. Argia la accoglie con mesta dolcezza: insieme esse celebrano il loro dolore, fanno memoria degli eventi occorsi, coprono di baci Polinice. Argia svela che Polinice era tornato a Tebe non tanto per il potere o per nostalgia della madre, ma per il legame con Antigone.

Menete richiama le donne ad accelerare i riti funebri perché la notte sta per finire.

Le donne lavano il cadavere nell'acqua dell'Ismene e poi cercano un rogo ancora acceso; uno solo ne trovano e vi collocano il morto. Ma quello era il rogo di Eteocle e l'odio fra fratelli ancora divampa: il rogo si divide in due masse, il fuoco in due lingue e i due corpi cercano di respingersi reciprocamente. Antigone rimprovera le ombre dei fratelli e li richiama a cedere da una rivalità ormai priva di senso.

Allarmate da un fremito che percorre la regione, le guardie tebane arrivano sul posto ma le donne orgogliosamente rivendicano la trasgressione compiuta all'ordine impartito da Creonte; del resto ormai il cadavere è del tutto combusto. “Contendono per la morte crudele e infuria in loro una speranza appassionata di morte. Rivendicano l'una di aver sottratto le membra del fratello l'altra le membra del marito e a vicenda ne danno le prove: io ho preso il corpo – io il fuoco – mi ha guidato pietà – e me l'amore. È bello per loro richiedere aspri supplizi e offrire la mano alla catena” (vv.456-459). Alzano la voce nel fare a gara e loro stesse trascinano davanti al re quelli che le hanno catturate.

Immediatamente dopo e fino al v.676 la scena si sposta ad Atene. Giunone entra in città assieme alle donne argive e le guida nel rituale di supplica. Pallade collabora. La schiera delle sventurate va a porsi presso l'altare di Clemenza, un luogo strano sul quale il poeta si sofferma. È uno spazio particolare, ove tutti gli oppressi e i sofferenti trovano rifugio e protezione, luogo di giustizia e di

una singolare presenza divina senza immagini e senza sacrifici: “nessuna effigie colà, a nessun metallo è affidata la forma della divinità: essa ama abitare le mente e i petti” (v.493-494).

Una folla di Ateniesi circonda le donne mentre Teseo sta tornando vittorioso dall'impresa contro le Amazzoni; egli reca con sé le prigioniere e la loro regina Ippolita come propria moglie già incinta. Il re è presentato con solennità. Guarda lo stuolo di supplici, chiede di loro. Esse lo appellano con parole piene di rispetto e di fiducia e narrano delle vicende di Tebe e della decisione di Creonte di impedire la sepoltura dei nemici caduti. Teseo giudica con estrema durezza quel gesto empio e immediatamente invia messi a pretendere il rispetto delle leggi divine: se Creonte non accetterà Atene entrerà in guerra. La mobilitazione è immediata: il poeta passa in rassegna i luoghi della campagna attica che, tutti, si uniscono all'impresa assieme ai soldati appena rientrati con Teseo.

La scena ritorna a Tebe, ove Creonte sta mandando a morte Antigone e Argia ammanettate alla schiena ed esse “entrambe serene e superbe nel loro amore per la morte porgono la gola alle spade e deludono il re sanguinario” (vv.677-679). Le due donne sono pertanto connotate secondo quella che sarà l'iconografia dei martiri cristiani in un atteggiamento più che umano.

Giunge Fegeo, ambasciatore di pace di Teseo ma nei fatti nunzio di guerra: Teseo è già entrato nella regione.

Creonte, dopo un attimo di smarrimento, reagisce richiamando alle armi i Tebani, che obbediscono stanchi e sfiduciati: la città reca palesi i danni della guerra e le spade sono ancora lorde di sangue.

All'atto in cui Teseo si mostra nel gesto di guerra, le truppe tebane rompono in fuga. Egli non si degnava di inseguirle. Colpisce alcuni nemici ma cerca Creonte e lo chiama a gran voce.

I due si affrontano in duello: gli Ateniesi lasciano pieni di fiducia il loro capo, mentre i Tebani abbandonano Creonte.

Teseo uccide Creonte, invocando le anime degli argivi morti.

I due eserciti fraternizzano. Le donne di Tebe esultano come i convertiti a Dionisio e come baccanti le donne argive scendono sconvolte dal monte Dirceo, cercando i corpi dei loro uomini su cui compiere le esequie

La voce del poeta dichiara di non avere i mezzi per celebrare tanti roghi: solo ricorda le donne dei grandi caduti e fra esse Argia, che finalmente pone sul rogo Polinice.

I vv.810-819 sono il congedo: un orgoglioso saluto al poema, accostato, se pur in posizione più bassa, all'Eneide. *Itala iam studio discit memoratque iuventus* (v.815).

Antigone non ha spazio alcuno nella chiusa del poema; non è nemmeno nominata accanto ad Argia nella sepoltura di Polinice.

Il tema portante della chiusa è la pacificazione fra i Tebani nel comune abbraccio con gli Ateniesi e il ripristino della *religio* dei morti.